

È lo «Jüdisches Museum» di Libeskind, a Kreuzberg. Fa discutere, suscita polemiche. Ed è bellissimo

## Fra i cantieri della nuova Berlino sorge il museo-memoria dell'Olocausto

Un edificio moderno sul quale la stampa tedesca si è divisa, e sono fiorite le interpretazioni. L'autore, ebreo polacco la cui famiglia è stata distrutta nella Shoah, è fra gli artisti più controversi dell'architettura contemporanea.

BERLINO. La Berlino dei nostri giorni è un'attrazione marinettiana, sembra fatta apposta per le generazioni futuriste che hanno dichiarato guerra al chiaro di luna. Berlino è un cantiere. Un cantiere che sta trasformando la città, ne segna la vita quotidiana, il ritmo, gli ingorghi del traffico. È la massa dei cantieri la performance, la grande attrazione, che trascina la maggior parte dei turisti in città. E l'architettura, scopo ultimo del cantiere che la genera? La nuova architettura berlinese, che dovrebbe rimodellare il tessuto urbano di una capitale martoriata dalla storia, entusiasma poi i passanti, gli automobilisti in attesa ai semafori, i viaggiatori assetati di metropoli presi dalla gioia infantile di trovarsi comparse in mezzo a un enorme gioco di costruzioni?

La risposta sembra essere negativa. Quanti sono, finora, i singoli oggetti di architettura ad avere veramente affascinato critici, architetti, abitanti e turisti? Tra i più celebri, probabilmente, l'edificio dei grandi magazzini Lafayette progettato da Jean Nouvel. Forse poi, destinato a vita brevissima, il parallelepipedo «Info-Box» costruito per illustrare la rinascita della Potsdamer Platz reinventata da Renzo Piano. Con il «Jüdisches Museum» di Daniel Libeskind, finalmente la città sembra aver trovato un oggetto architettonico capace di entusiasmare e provocare, un oggetto definito ormai come «uno dei grossi capolavori dell'architettura contemporanea» (l'ha scritto la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*). Un'opera complessa, fondata su un supporto teorico altrettanto complesso, ispirata anche a opere musicali (*Moses e Aron* di Arnold Schönberg) e letterarie (*Einbahnstrasse* di Walter Benjamin). Ma un'opera, soprattutto, che sfugge a quella disciplina compositiva dettata negli anni scorsi dall'amministrazione berlinese che ha in massima parte imbavagliato le capacità espressive dell'architettura.

«Schinkel, Behrens, Taut, Poelzig, Mendelsohn, Mies van der Rohe e Scharon... nessuno di questi architetti sarebbe riuscito ad ottenere dall'amministrazione berlinese un permesso di costruzione», ha affermato Libeskind in un'intervista. In effetti molti dei nuovi edifici della città sembrano essere stati generati da un equivoco che meschia supposta tradizione architettonica berlinese e semplice mediocrità. Progetti esteticamente interessanti anche se tutt'altro che rivoluzionari, come la nuova «Akademie der Künste» di Günter Benisch nella Pariser Platz accanto alla Porta di Brandeburgo, non hanno avuto vita facile. Altri invece, come la detestabile ricostruzione dell'Hotel Adlon nella stessa Pariser Platz, sono stati tra i primi ad essere realizzati.

L'edificio progettato da Libe-

skind sembra essere un antidoto alla noia architettonica quasi predominante nel paesaggio del grande cantiere berlinese. L'impatto consola e incuriosisce: nel paesaggio urbano del quartiere di Kreuzberg si stende una specie di autobus Greyhound allungato, smontato, geometrizzato in ogni direzione. Un involucro metallico multiforme posato sulla città. Sull'edificio si è scatenata la furia interpretativa della stampa, la ricerca di similitudini, ispirazioni, dei come e dei perché. A cosa assomiglia l'edificio di Libeskind? A una stella di David disfatta? A un fulmine o, addirittura, a una svastica smontata? Astrazioni, associazioni si sprecano. Forse è quella, la funzione dell'edificio: non lasciare in pace, provocare nel suo razionalissimo surrealismo. E se fosse un simbolo di speranza, scrive ancora la *Frankfurter*, un treno deragliato? Quel treno che portava ad Auschwitz, deragliato solamente nel sogno folle e disperato degli occupanti, grazie ad un bombardamento alleato mai arrivato. La ricchezza dell'edificio è la sua molteplicità, la complessità prospettica, il gioco fra interno e esterno. Le critiche naturalmentemente non mancano.

Daniel Libeskind, cittadino americano nato a Lodz in Polonia, erede di una famiglia ebrea in massima parte scomparsa nei lager, è stato negli ultimi due decenni l'artista-filosofo-provocatore dell'architettura, il teorico dell'architettura ritrovata come avvenimento, come protagonista e non solo mera funzionalità urbana. Teorico soprattutto di quella «Deconstructivist Architecture» - che nel 1988 ha dato il nome a una mostra del Moma di New York - nella quale Libeskind riporta l'universo di Jacques Derrida e Paul de Man. La sua architettura, gli si rimprovera, strappa, esaspera le contraddizioni tra uso, espressione ed estetica, dimentica che l'architettura moderna rifugge dal protagonismo geniale per inchinarsi piuttosto alle necessità della metropoli. Ai suoi detrattori, poi, Libeskind ha offerto enormi occasioni per attaccarlo: come in occasione del concorso per la ristrutturazione di Alexanderplatz che a suo parere non lo vide vincitore a causa del clima di antisemitismo dilagante in città.

Il concorso per la costruzione del «Jüdisches Museum», invece, Libeskind l'ha vinto nel 1989, seguendo quel concetto che non prevedeva un museo ebraico autonomo, ma un allargamento del «Berlin Museum» adiacente, con degli ampi spazi che sarebbero poi stati destinati anche come museo ebraico. L'idea era quella del cosiddetto «integratives Modell» secondo il quale - a detta di Heinz Galinski, il direttore della

**Un palazzo a forma di Greyhound**

Il progetto di Libeskind si chiamava originariamente «Between the Lines», «tra le linee», perché vi si identificano «due correnti di pensiero, organizzazione e rapporti». Dal punto di vista architettonico le due linee sviluppano un dialogo limitato ma deciso. Portano alla luce il vuoto «che attraversa questo museo e l'architettura nel suo complesso» e che il visitatore rivive nello spazio creato da Libeskind. Il vuoto, o meglio i vuoti, sono fondamentali nell'edificio: simboleggiano la perdita di persone, pensieri, idee che Berlino - e non solo Berlino - ha sofferto con l'Olocausto. «L'Olocausto qui è inciso nella memoria, nello spazio e nella luce». Nel sotterraneo si diramano diversi percorsi: un'asse il percorso che porta alla «Torre dell'Olocausto». Una seconda asse porta al cosiddetto «E.T.A. Hoffmann Garten». Rappresenta l'esilio, l'emigrazione dei berlinesi. La terza asse, la più lunga, condurrà ad allestimento ultimato all'esposizione ebraica vera e propria.

comunità ebrea scomparso nel 1992 - «non sarebbe stato possibile visitare il «Jüdisches Museum» senza percepire tutta la storia di Berlino o visitare il «Berlin Museum» senza prender parte alla storia passata e futura della comunità ebrea della città». Nel frattempo, l'amministrazione comunale ha concesso più autonomia finanziaria e organizzativa al futuro museo ebraico - come chiedeva anche il direttore licenziato, Ammon Barzel: silurato per incompatibilità con il progetto iniziale - e ha annunciato che nell'edificio di Libeskind saranno esposti, per ben due terzi, pezzi non ebraici. Certo, una situazione anomala per quello che nell'immaginario collettivo è ormai l'edificio del museo ebraico, se non addirittura un monumento all'Olocausto, ma comunque in linea con la posizione dello stesso architetto: «Ciò che ho cercato di dire - ha scritto Libeskind - è che la storia ebrea di Berlino non è separabile dalla storia moderna nel suo complesso».

Vincenzo Bugno



Uno scorcio dello Jüdisches Museum di Berlino

Einaudi stampa «La nave», secondo complesso romanzo del portoghese Lobo Antunes

## L'inferno? Tornare in patria da reduci

Dalle colonie africane a Lisbona, il viaggio allucinante dei coloni accompagnati dai fantasmi della storia.

«L'oceano segna la distanza e la lontananza. Sulle sue rotte, prima marittime e ora aeree, si sono consumate le grandi migrazioni dei popoli. Quella dei portoghesi ha conosciuto il ritorno. È accaduto negli anni successivi alla rivoluzione dei garofani del '74 con la progressiva liberazione delle colonie africane (Guinea Bissau, Sao Tomé e Principe, Angola e Mozambico)».

Antonio Lobo Antunes è un eccentrico, elegante e disinvolto portoghese di 55 anni che ceta dentro di sé la dolorosa memoria di un sogno svanito tra le foreste di mangrovie, le umide aurore e le baracopoli delle luride periferie delle città africane. Lobo Antunes, ufficiale in Angola dal 1971 al '73, ha vissuto la dissoluta fine del colonialismo, la distruzione delle città africane, il logoramento dell'esercito imperialista, la diaspora di chi aveva insediato laggiù la speranza della vita. Lusitania si chiamava quel sogno, depositato per cinque secoli lungo la via delle spezie e degli schiavi, dal Golfo di Guinea al Capo di

Buona Speranza, dalle coste occidentali dell'Africa a Goa, da Malacca a Timor sino a Macao. Nel periplo del pianeta si poteva perdere la testa, non l'identità di un piccolo popolo che aveva vissuto e costruito la grandezza della storia. Poi, d'improvviso, tutto questo si era dissolto per «colpa» di un manipolo di vaneggianti militari che pretendeva di trasformare l'impero in un campo di prova del socialismo.

Di quella visione un po' stramba e inedita di gente che tornava spogli di denari, sogni e identità alla madrepatria, Lobo Antunes è diventato il principale cantore. Dopo «In culo al mondo», monologo di un reduce della guerra coloniale ad una donna conosciuta per caso in un locale di Lisbona, Einaudi manda in libreria «Le navi», titolo che sostituisce un precedente cancellato per questioni di diritti d'autore.

Qui Lobo Antunes sceglie la via dell'affresco dantesco per disegnare il viaggio infernale dei reduci nel trauma di una condizione diventata innaturale, nello spaesamento, nella disperata ricerca di una traccia del proprio albero genealogico e di una collocazione non squisitamente geografica delle proprie ossa. Con i coloni dell'Africa sembrano rientrare in Europa i fantasmi della storia: «sabedores de mar», mercanti, piloti di caravelle, costruttori di astrolabi, cercatori di diamanti, esploratori e avventurieri dei tropici. I protagonisti si perdono in una litania di depressione, nell'orribile discesa verso la non condizione umana passando dagli orrori della metropoli europea. In questo brusco passaggio anche i luoghi finiscono con l'assomigliarsi in una simbiosi fatale, quasi che il destino

■ **Le navi**  
di Antonio Lobo Antunes  
Einaudi  
Pp. 191  
Lire 24.000

condizione umana passando dagli orrori della metropoli europea. In questo brusco passaggio anche i luoghi finiscono con l'assomigliarsi in una simbiosi fatale, quasi che il destino

Marco Ferrari

Un manuale dell'editore Bonnard

## Ecco il libro dei libri Da «Abaco» a «Zoomorfa», 977 voci per diventare bibliofili

Chiunque possieda una minima pratica di tipografia e stampa sa cos'è il «tipometro», ma forse non molti sanno che si chiama anche «sticometro». È di dominio comune il significato di «crittografia» o «scrittura crittografica», ma certo sfugge ai più quello di «scrittura bustrofedica». Che cosa sia «litolatta» è noto, un po' meno noto cosa significhi «litolatta». Si potrebbe continuare su questo ritmo, infilando un lemma dopo l'altro, come in un gioco enigmistico. In realtà, a sfogliare il magnifico *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, edito da Silvestre Bonnard di Milano, niente appare più lontano dall'idea dell'enigma linguistico. Si tratta infatti di un volume di oltre 600 pagine, in-quarto, stupendamente rilegato in tela rossa, impaginato con grafica sobria ed elegante, corredato da un incredibile numero di illustrazioni, stampato con una nitidezza di caratteri oggi non facilmente riscontrabile.

Umberto Eco, presentando il monumentale tomo a Milano, si dichiarava stupito che le voci intorno alla sola radice «biblio» occupassero ben 25 pagine e 50 colonne, e richiamava l'unico possibile paragone, l'anglofono *Glaister's Glossary*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

Qualche parola in più va spesa per le illustrazioni, che sono centinaia, a colori e in bianco e nero. Valgono un paio di esempi. Le voci «Futurismo russo» e «Futuristi» (libri, riviste, manifesti), che peraltro si allargano per 12 pagine e 15 colonne e disegnano anche un essenziale schizzo storico-critico di quel movimento, sono corredate da venti illustrazioni, tra le quali alcune decisamente rare, come le due pagine del libro in lingua russa *Igra v adu*, edito nel 1913, illustrato da Malevich e Rozanova, o la copertina di *BIFŠZ-18* (Chimisti Lirici), di Ardengo Soffici, edito da Vallecchi nel 1919.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

Qualche parola in più va spesa per le illustrazioni, che sono centinaia, a colori e in bianco e nero. Valgono un paio di esempi. Le voci «Futurismo russo» e «Futuristi» (libri, riviste, manifesti), che peraltro si allargano per 12 pagine e 15 colonne e disegnano anche un essenziale schizzo storico-critico di quel movimento, sono corredate da venti illustrazioni, tra le quali alcune decisamente rare, come le due pagine del libro in lingua russa *Igra v adu*, edito nel 1913, illustrato da Malevich e Rozanova, o la copertina di *BIFŠZ-18* (Chimisti Lirici), di Ardengo Soffici, edito da Vallecchi nel 1919.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in